

La corruzione in politica non è questione di “genere”

Giulia Paola Di Nicola e Attilio Danese

E' stato detto che il femminismo è nel profondo "una ricerca etica". Lo è, se si intende con ciò la ricerca di mediazioni possibili e concrete rispetto alla aspirazione universale al buon vivere nella città. Non è così, se con ciò si intende affermare una sorta di superiorità etica della donna, quasi che dire donna equivalesse ad avere assicurata una gestione corretta della cosa pubblica.

Recenti avvenimenti confermano che donne mogli, segretarie, amanti difendono i “loro uomini” e collaborano con essi anche in affari sporchi. Quando detengono il potere in prima persona, nessuno può negare che sono soggette alle stesse tentazioni di fronte alle quali tanti uomini soccombono: servirsi del potere e non servire, mirare al bene proprio e dei propri cari e non al bene comune, accumulare soldi e beni in maniera illecita. Questi mali assalgono maschi e femmine: il “leone” *quaerens quem devoret* non sta a guardare al sesso per corrompere la vita personale e pubblica.

Una certa impaziente intransigenza di arrivare subito ai vertici rende poco sensibili all’etica, costringe ad appoggiarsi a persone più potenti e stare alle loro condizioni, ad abbracciare posizioni ideologiche vincenti senza troppo badare ai contenuti... Si possono individuare molteplici strade per superare la democrazia detta rappresentativa, di fatto squilibrata per la scarsa rappresentanza delle donne (quote, legge sulla doppia preferenza, accorgimenti redistributivi del potere tra i sessi...). Più problematico è credere che la sola presenza femminile costituirà un’alternativa valida dal punto di vista etico e politico.

Per un impegno politico fattivo e politicamente corretto sono necessarie capacità personali, competenza ed onestà. Quanto alle capacità, occorre individuare donne che sanno andare oltre la pura attività assistenziale, la gestione privata dell’economia, l’attività di cura alla famiglia, al gruppo parentale, alla comunità... tutte qualità umanamente e spiritualmente eccellenti ma che sono diverse dal sapere gestire il mercato a distanza, la rappresentanza delegata, le gerarchie, la *leadership*, in breve le mediazioni istituzionali e politiche della vita di relazione. Non è scontato saper trasformare le aspirazioni e le proclamazioni in istituzioni oggetto di un riconoscimento universale e concreto, che puntelli la buona volontà – ove necessario – articolando norme giuridiche e strutture. La politica, con i suoi inevitabili meccanismi della forza, può entrare in collisione e fare cortocircuito tra l’intransigenza etica e i meccanismi perversi del potere.

Ciò che conta maggiormente sono i contenuti e lo spessore etico di presenze femminili sempre a rischio di deludere quanto maggiori sono le aspettative. I movimenti delle donne, sia laiche che cattoliche, hanno ripetutamente dichiarato di voler riformulare le relazioni umane, a partire dalla risorsa della femminilità, convergendo su alcuni obiettivi fondamentali, come la *riconcettualizzazione del*

potere. Partendo dalla denuncia della oppressione delle donne, si studia come superare i rapporti di disuguaglianza, la dialettica tra potere e oppressione, sfruttamento da parte di chi possiede risorse e di ricatto da parte di coloro che si servono di risorse alternative (per esempio, l'uso strumentale della seduzione e della maternità per le donne). Quando tutto ciò non è solo denuncia e rivendicazione, i movimenti delle donne contribuiscono a trasformare le relazioni da autoritarie, competitive, gerarchiche in relazioni solidali e umanamente significative. Combattono le ideologie dell'oppressione, come il razzismo, l'autoritarismo in pedagogia, il burocraticismo nell'apparato statale, le varie forme di emarginazione dei diversi. Il potere è ripensato come energia diffusa, influsso, forza che corrisponde ad una responsabilità, capacità di suscitare l'azione piuttosto che bloccarla. Nei casi migliori cercano insieme a tutti le vie migliore per evitare l'irrigidimento delle strutture di potere e delle organizzazioni (flessibilità degli orari, relazioni dialogali tra datori di lavoro e dipendenti, condizioni della cooperazione nelle aziende...).

Una attenzione particolare viene data anche alla *valutazione dei processi, non solo degli effetti*, onde evitare di puntare tutto sull'efficienza dimenticando gli obiettivi e i percorsi. I mezzi utilizzati divengono importanti quanto gli scopi prefissati, poiché obiettivi buoni perseguiti con la violenza producono effetti *boomerang*. Ciò implica di accettare che gli scopi possono essere perseguiti in molteplici modi differenti, in maniera che tale multidimensionalità rispetti le prospettive dei singoli attori e dei diversi partiti e gruppi sociali. Implica soprattutto accettare eventuali scacchi dell'azione come momenti di un processo in cui ciascun contributo, fallimentare o vincente, venga preso in considerazione e riformulato.

Si tende anche a superare le false dicotomie, i modelli di società e di azione che contrappongono le ideologie e contribuiscono a tagliare i legami tra le persone, indebolendo i processi di integrazione. Sono obiettivi che non basta proclamare. Richiedono gambe e cuore, intelligenza e spirito, in una parola carisma.

Una più attiva partecipazione politica delle donne e una loro maggiore presenza nei luoghi della decisione non garantisce automaticamente la realizzazione delle aspirazioni "alte". Eppure è legittimo desiderare di essere presenti nei luoghi in cui responsabilmente si costruiscono puntelli solidi alla convivenza, i quali divengono vincolanti e condizionano tanto più, quanto meno si è partecipato alla loro formulazione.